

# DOPPIOZERO

---

## Pier Paolo Pasolini / L'umile Italia

Matteo Di Gesù

26 Aprile 2011

Il Pasolini assiduamente evocato e invocato – e altrettanto spesso banalizzato – a suffragare le tesi dell'italianologo di turno è quasi sempre lo scrittore corsaro, il polemistà eretico dell'abolizione della scuola dell'obbligo, del romanzo delle stragi, della mutazione antropologica. Forse sarebbe il caso di prendersi la briga di rileggere, con le *Lettere luterane*, anche questa sezione delle *Ceneri di Gramsci*: è da questa lirica e appassionata descrizione dell'*Umile Italia* che molte delle sue tesi discendono (“Questa è l'Italia, e / non è questa l'Italia”). Magari solamente per non trascurare l'ipotesi che il Paese rimpianto – insieme alle lucciole, – da Pasolini sia anche un'invenzione letteraria.

I

Qui, nella campagna romana,  
tra le mozze, allegre case arabe  
e i tuguri, la quotidiana  
voce della rondine non cala,  
dal cielo alla contrada umana,  
a stordirla d'animale festa.  
Forse perché già troppo piena  
d'umana festa: né mai mesta  
essa è abbastanza per la fresca  
voce d'una tristezza serena.

Cupa è qui la tristezza, come  
è leggera la gioia: non ha  
che atti estremi, confusione,

la violenza: è aridità  
il suo ardore. Invece è la passione  
mite, virile, che rischiara  
il mondo in una luce senza  
impurezze, che al mondo dà le care  
civili piazzette, dove ignare  
rondini scatena l'innocenza.

Borghi del settentrione, dove  
dal ragazzo con fierezza  
e allegra umiltà nasce il giovane,  
e vive la sua giovinezza  
da vero adulto, benché piova  
il suo occhio chiaro e la sua bionda  
testa luce infantile: ma è  
quell'infanzia solo gioconda  
onestà: egli nella sua fonda  
vita il mondo matura con sé.

Perciò possono ancora le rondini  
cantarlo, gettandosi lievi  
nelle piazzette dei girotondi,  
dei canti puerili, dove le nevi  
si dissolvono in biancospini,  
più pure, e questi si mutano  
per la dolce foga della semenza  
in rose, in gigli: ché confini  
le stagioni non v'hanno, né incrina

nuova esistenza l'esistenza.

Qui venti affricani l'assolato  
inverno bruciano: nascono  
carnai di fiori, è già estate.  
I ragazzetti dentro tasche  
già impure infilano viziate  
le mani: la loro violenza  
infantile resterà nella nera  
loro bellezza adulta. Esperienza  
è ironica durezza: senza  
rondini, di cani urla la sera.

O, se rondini volano, alte  
vanno a stridere su tetti  
di grandi case dove l'arte  
straripante dei secoli eletti  
scolora come in vecchie carte:  
e anche il loro garrito,  
se girano in cielo, smuore  
in diversi spazi, in un mitico  
scenario. E su di esso sbiadito  
si schiude un cielo di memorie.

La jungla delle anime scure  
come la pelle e gli occhi, che  
la moderna vita nutre a dure  
necessità e bassezze, ormai è

su Roma, la stringe in impure  
confusioni, in ciechi smarrimenti  
di stile, come una piena sale  
oltre i rotti argini: impotente  
la Roma del potere ne sente,  
ancora plebe, l'ansia nazionale.

## II

Ah, rondini, umilissima voce  
dell'umile Italia! Che festa  
alle pasquali fonti, alle foci  
dei fiumi padani, alla mesta  
luce della piazzetta, dei noci,  
dei filari a festoni da gelso  
a gelso, che ai vostri garriti  
verdeggiano più umani! che eccelso  
significato in quel vostro perso  
groviglio, nuovo, di gridi antichi.

È dentro il tempo dato al puro,  
allo struggente passare che  
lanciate con sopita furia  
quei vostri gridi: in sé,  
quieto, li accoglie un già scuro  
cielo primaverile, o un'alba,  
o un lieto mezzogiorno... E passa,

con lo stupendo tempo che gli alberi  
ingemma e spoglia, le ore scialbe  
accende, raggela i caldi sassi.

È nel tempo puramente umano,  
accoratamente umano, che  
s'incide il vostro guizzo vano  
di animale dolcezza, è  
– insieme prossimo e lontano –  
nel tempo che non torna, e torna  
sempre sopra il mondo che non ha  
rimpianti, a sprofondar la gorna  
solatia, l'acre aia, l'adorna  
campagna, quasi in perduta età.

È indifferenza o nostalgia  
il sentimento – anch'esso umano  
e fuggitivo – di chi vi spia,  
in quel meriggio, in quel gramo  
vespro, perse in turchine scie...  
La natura vi dà e la natura  
vi esprime nel cuore che stordite.  
Il tempo che uguale s'infutura  
con sé vi trasporta nell'oscura  
monotonia che rinnova le vite.

Ah, non è il tempo della storia,  
questo, della vita non perduta,

non sono questi gli alti, incolori  
luoghi di una patria divenuta  
coscienza oltre la memoria.  
Ma dove meglio riconoscerli  
che in questi antichissimi incanti  
in cui son più vicini? Fossili  
d'un'esistenza che ai commossi  
occhi, non si svela, si canta?

Dove meglio capire, intera,  
la natura che deve farsi  
nazione, l'ombra che s'avvera  
nella chiarezza? Ah dolci intarsi  
che nella vellutata sera  
della Venezia, della Lombardia,  
– terrorizzata quasi nella  
troppa ebbrezza, nella pazzia  
che troppo la trascina – pia  
la rondine intreccia sulla terra.

Più è sacro dov'è più animale  
il mondo: ma senza tradire  
la poeticità, l'originaria  
forza, a noi tocca esaurire  
il suo mistero in bene e in male  
umano. Questa è l'Italia, e  
non è questa l'Italia: insieme  
la preistoria e la storia che

in essa sono convivano, se  
la luce è frutto di un buio seme.

### III

Imperlate già di nascenti  
stelle, vibrano tra i castagni  
le rondini. Confuse le senti  
lacerare l'aria sugli altagni  
secchi, sui tiepidi spioventi  
della villa, e lo stradone  
cupo nel suo tenero asfalto;  
la famiglia tace, del padrone,  
ma i figli dei mezzadri, come  
nel vecchio mondo gridano alto!

Come si assiepa il secolare  
loro gridìo di servi indenni  
da bassezza, nella popolare  
dignità dei rustici e solenni  
loro municipi settentrionali...  
Loro è la sera, loro è l'accento  
della campana; s'è il dolce sabato,  
loro è l'allegrezza che il vento  
da orti, aie, osterie, lento  
e quasi religioso, dirada.

Ecco là, le loro macchie vivide  
di tigli, e in nude prospettive  
i gelseti che i giovinetti  
all'imbrunire sfogliano, e le rive  
dei fossi caldi di saggine.  
Ecco il sambuco, ecco il pioppo  
che sbianca, sulle rosse bambine  
a erba pei conigli, chine  
sotto le campane a doppio.

Ecco, a inazzurrare la pianura,  
le loro Alpi: cerchio silente  
che se in morene e laghi oscura  
i suoi biancori, e i suoi sgomenti  
vi quieti, quasi impaura  
la sua serenità. Sfuma l'Italia  
negli smorti, eccelsi toni  
di quei nevai: contro cui l'ala  
cieca della rondine esala  
più vera le quotidiane passioni.

Più vera perché espressa,  
libera: nel suo fragile arco  
non porta il peso dell'ossessa  
rassegnazione – furente marchio  
della servitù e del sesso –  
che il greco meridione fa  
decrepito e increato, sporco



e splendido. È necessità  
liberarsi soffrendo, ma  
lottando soffrire, la storia.

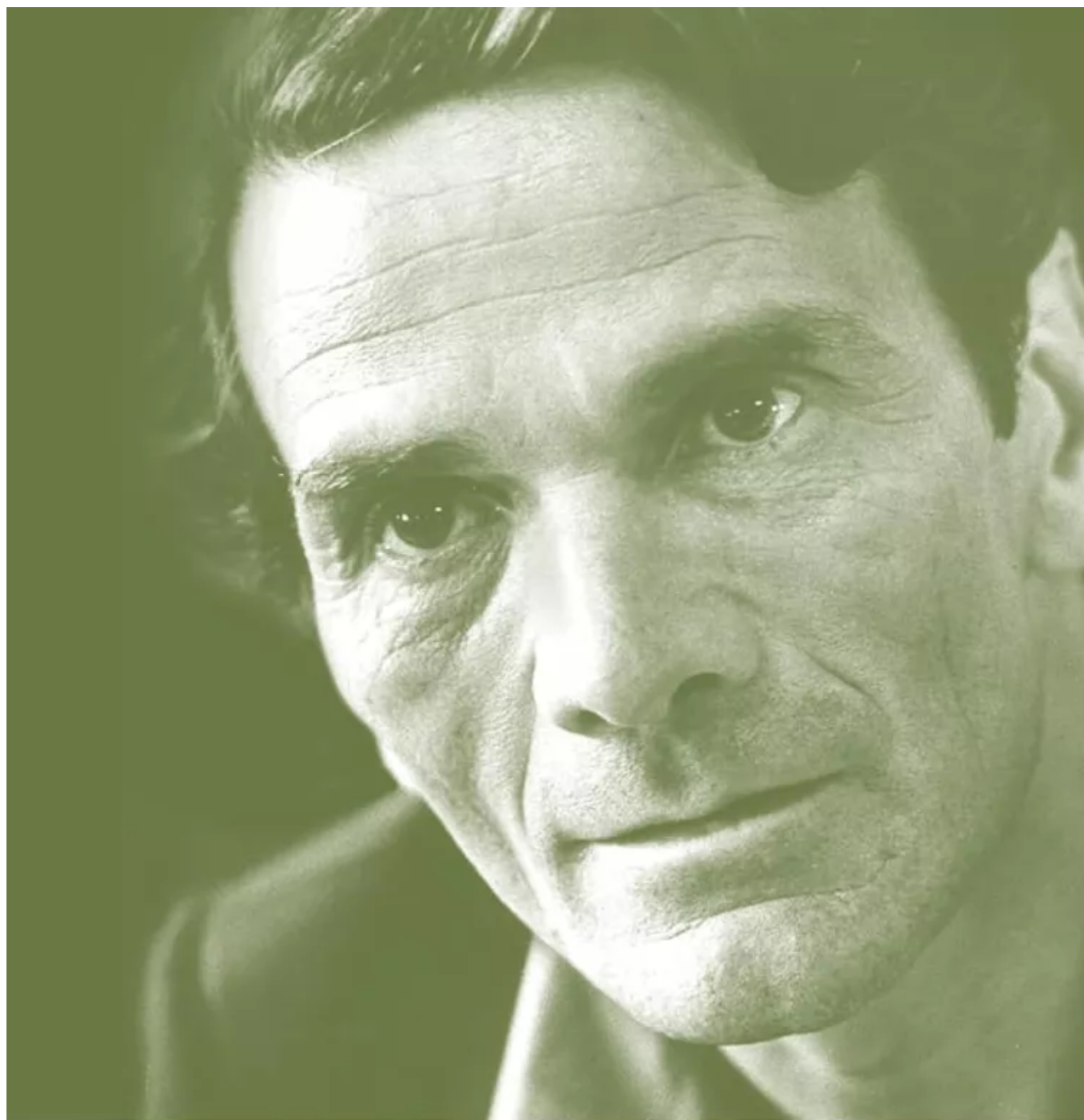
È necessità il capire  
e il fare: il credersi volti  
al meglio, presi da un ardore  
sacrilego a scordare i morti,  
a non concedersi respiro  
dietro il rinnovarsi del tempo.  
Eppure qualche cosa è più  
forte del nostro ardore empio  
a maturare nella mente  
a fare della natura virtù.

E ci trascina indietro, al fresco,  
all'arso tempo, al tempo vano,  
assordato dalle vane feste  
dell'umile gente, al tempo umano,  
al tempo allegramente terrestre,  
al tempo che vive il suo incanto,  
con le rondini, nel solatio  
paese padano, nel fianco  
dei freschi colli, e che di schianto  
voi volgete, rondini, all'addio.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---





# PASOLINI

*Le ceneri di Gramsci*

Prefazione di Giuseppe Leonelli